

dalla quarta di copertina

Ripensarsi donne intende dare visibilità ad una serie di incontri avvenuti tra studentesse al termine del loro percorso universitario e donne di cultura, provenienza e estrazione sociale diversa. Un doppio sguardo femminile, dunque, che si è trasformato in un dialogo ricco di umanità, suggestioni, idee. Oltre all'interesse per temi antropologici quali le modalità con cui le donne costruiscono relazioni sociali e partecipano al sistema culturale, la raccolta di saggi che qui viene presentata muove dalla consapevolezza che l'essere donna, da parte di chi fa ricerca, non è un elemento neutro. La riflessione critica sul rapporto tra l'antropologo e l'informatore è un tema quanto mai attuale e impone che se ne analizzino tutti gli aspetti, compresi quelli legati al genere.

Valentina Porcellana (1976) è dottore di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della complessità. È docente a contratto di Antropologia culturale all'Università di Ferrara e di Didattica dei beni culturali DEA all'Università della Valle d'Aosta. È cultrice della materia in Antropologia delle Società Complesse all'Università di Torino.

Scritti di Maria Grazia Adorno, Ivana Cherchi, Ester Listì, Roberta Mensio, Elisa Perotti, Silvia Giovanna Rosa, Francesca Salivotti.

dall'introduzione di Valentina Porcellana

I saggi raccolti nel volume *Ripensarsi donne. Percorsi identitari al femminile* testimoniano come sempre più spesso, nella complessa realtà contemporanea, le donne si trovino a confrontarsi non solo con se stesse e con le proprie capacità, ma anche con i ruoli imposti dalla società e come esse scelgano, coraggiosamente, di "ripensarsi". A volte, però, ripensare il proprio progetto di vita non è il risultato di una libera scelta: le donne sono chiamate a rispondere non solo per loro stesse, ma anche per i propri figli o per i genitori anziani, sono costrette a fuggire da situazioni di pericolo, da povertà materiale e culturale, da violenze e conflitti.

Nel titolo del primo saggio, *Fare gli uomini, fare le donne. Transessualismo, genere, riassegnazione del sesso*, Francesca Salivotti ribadisce un concetto già espresso con chiarezza dalle antropologhe femministe negli anni Settanta e Ottanta: le categorie di maschile e femminile non derivano dal sesso biologico, ma da un lungo e talvolta difficile processo di costruzione culturale che coinvolge l'individuo all'interno della società. *Fare gli uomini, fare le donne* invita a superare la dicotomia maschio/femmina, non solo perché nella contemporaneità essa non è più sostenibile, ma anche perché gli studi etnografici hanno dimostrato che al sesso biologico, in molte culture del mondo, non corrisponde la stessa idea di maschile e femminile. I temi del transessualismo e della riassegnazione del sesso portano ad una riflessione sul corpo come il luogo in cui si svolge la battaglia tra vissuto individuale, desiderio di realizzazione personale e modelli culturali. Se la cultura agisce sui corpi a livello di rappresentazione, oggi la scienza e la biotecnologia compiono su di essi vere e proprie trasformazioni. Ma non è la chirurgia a fare la differenza: è il progetto dell'individuo all'interno della società, è il percorso, spesso doloroso, che induce a ripensare il proprio genere, nonostante il proprio corpo.

L'esperienza di molte persone transessuali o in attesa di riassegnazione del sesso porta Francesca Salivotti a riflettere sul fatto che «Questo percorso non può essere inteso semplicemente come una transizione da un sesso all'altro o da una condizione sociale ad un'altra, ma deve essere considerato come una trasformazione radicale che investe tutte le dimensioni dell'individuo, da quelle intime a

quelle pubbliche. È una trasformazione dell'identità così profonda da generare, in alcuni casi, un nuovo individuo, diverso da quello passato».

Ripensare al proprio essere donna, madre e moglie accomuna le storie di vita raccolte da Ivana Cherchi nel suo saggio *Madri sole, non solo madri. Monogenitorialità al femminile*. L'articolo evidenzia con alcuni esempi ciò che già nel 1979 Matilde Callari Galli denunciava: l'emancipazione della donna non può avvenire nella sfera pubblica finché non si risolve il problema della vita privata. Ancora oggi c'è scarsa considerazione, anche a livello politico, per i conflitti che l'esigenza di conciliare il lavoro familiare, l'accudimento dei figli e il lavoro fuori casa impone. Nei nuclei monogenitoriali, perlopiù femminili, questo peso diventa spesso insopportabile. Nella sua condizione di solitudine che talvolta rasenta l'isolamento, la donna si trova ad affrontare una condizione di svantaggio in termini di risorse economiche, personali e temporali. Lo Stato delega al volontariato, alle famiglie e soprattutto alle donne molti dei compiti e dei servizi che dovrebbero essere a carico delle politiche sociali: «I servizi del *welfare* – scrive Ivana Cherchi – non sono in grado di dare una risposta alle esigenze delle madri sole in difficoltà, perché concepiti originariamente per un diverso tipo di organizzazione familiare e tuttora costruiti sull'assunzione della dipendenza femminile dal *partner* maschile». Inoltre, le madri sole sono oggetto di un latente pregiudizio culturale: «Le madri sole sono etichettate come “meno meritevoli” o perfino “non meritevoli” di aiuto e quindi i sistemi di sicurezza sociale hanno ristretto l'accesso alle misure di sostegno attraverso l'accertamento delle condizioni economiche».

Un'istituzione vissuta da molte famiglie come la risposta a diverse necessità di tipo materiale e sociale è la scuola. Soprattutto nel caso di famiglie straniere, la scuola diventa il luogo dell'alfabetizzazione, dell'accessibilità all'informazione e ai servizi, della conoscenza della realtà italiana. È il luogo in cui avviene l'incontro con l'“altro” e in cui soprattutto le donne portano i problemi, i desideri e la voglia di apprendere. Nel saggio *Mamme a scuola. Un progetto di accoglienza in una scuola torinese* Roberta Mensio racconta la sua esperienza di ricerca sul tema dell'accoglienza scolastica delle famiglie immigrate nelle scuole dell'infanzia e primaria del Circolo didattico “Alessandro Manzoni” di Torino. La “Scuola delle mamme”, un corso di alfabetizzazione di lingua italiana, nasce dalla richiesta di alcune mamme straniere, soprattutto marocchine, tunisine, egiziane che avevano iniziato a frequentarsi grazie ad un'altra iniziativa scolastica, “Un the per te”. Grazie a questi incontri è emersa in maniera esplicita l'esigenza di uno spazio di confronto tra donne. La scuola diventa così il luogo privilegiato di incontro e di socializzazione per molte donne straniere che, avendo perso la rete di solidarietà in cui erano inserite nel paese di origine, rischiano l'isolamento e la solitudine nel nuovo ambiente urbano. L'assenza di altri luoghi di socialità femminile ha portato le mamme a fare richieste specifiche alla scuola; questa si trova quindi a dover rispondere a bisogni che vanno al di là dei compiti ad essa tradizionalmente assegnati. Si tratta di una sfida che, nonostante la scarsità delle risorse finanziarie destinate a progetti interculturali, gli insegnanti raccolgono spesso con entusiasmo, umanità e professionalità.

Un'esperienza di ricerca sul campo e un'esperienza di insegnamento di italiano L2 ha permesso a **Elisa Perotti** di riflettere sulla condizione delle donne cinesi emigrate in Italia, grazie al rapporto di fiducia che si è creato con le informatrici, tramite la frequentazione a scuola e i colloqui informali. **La migrazione cinese femminile. Il caso della Valle Po in Piemonte** ripercorre, attraverso molte voci di donne, i caratteri dell'emigrazione cinese in alcuni comuni montani della provincia di Cuneo e ricostruisce il “campo sociale unificato”, composto da quelle ampie reti sociali «che dal luogo di immigrazione si estendono fino a quello di origine, comprendendo contatti con altre città, a volte con altri paesi». I più recenti flussi migratori cinesi verso l'Italia hanno subito una progressiva femminilizzazione grazie al rapido inserimento delle donne nel mercato del lavoro nel paese ospitante, ma anche grazie al riconoscimento, in Cina, di una loro maggiore autonomia e indipendenza. Si è avviato così un cambiamento nella visione sociale del processo migratorio femminile: non più donne cinesi ai margini, invisibili, che dipendono dalle scelte degli uomini, ma donne autonome, consapevoli delle proprie scelte e desiderose di una propria emancipazione.

Nell'articolo si sottolinea come l'esperienza migratoria porti spesso ad un sovvertimento dei ruoli familiari che può essere causa di crisi.

Anche Ester Listì, frequentando il campo rom di strada della Berlia a Collegno, vicino a Torino, ha incontrato donne che hanno ripensato la loro identità uscendo dal campo, trovando un lavoro, "indossando i pantaloni". Le figure femminili descritte nel saggio *Donne del campo rom di Collegno. Storie di vita, tradizione e cambiamento* devono fare i conti non solo con l'immagine che gli uomini hanno di loro all'interno della comunità, ma anche con lo stereotipo della donna zingara diffuso fra i non zingari: «La sensualità attribuita dall'esterno alle donne zingare - scrive Ester Listì - si contrappone con il comportamento che gli uomini zingari ritengono che debbano avere le donne del loro gruppo, come conservare la verginità fino al matrimonio, essere fedeli al marito, evitare situazioni ambigue, indossare un certo tipo di abbigliamento, farsi carico di numerosi doveri domestici e procurarsi i mezzi di sussistenza nella società esterna». Il ruolo della donna è di primaria importanza all'interno del nucleo familiare. Le donne rom che Ester Listì ha incontrato si mostrano consapevoli del loro ruolo all'interno della comunità; sovente prendono decisioni importanti che riguardano l'intera famiglia e si fanno sempre più spesso promotrici del cambiamento, soprattutto per garantire il benessere dei loro figli. Coinvolte in un continuo confronto con il mondo esterno al campo, queste donne formulano nuove considerazioni sulla propria esistenza, stabilendo quali elementi della tradizione devono abbandonare, perché di ostacolo per i loro progetti di vita, e quali, al contrario, possono essere mantenuti ed integrati con nuove abitudini.

Gli ultimi due saggi, ***Le donne italiane in Argentina tra storia e letteratura*** di **Silvia Giovanna Rosa** e *Donne di Langa. Balie, "servente" e filandine tra Ottocento e Novecento* di Maria Grazia Adorno, sono accomunati da una prospettiva storica che proietta la riflessione sulle dinamiche migratorie femminili nel recente passato e consente di confrontare le esperienze di mobilità odierne, in cui l'Italia è luogo di approdo, con quelle in cui dall'Italia si partiva in cerca di fortuna.

L'articolo *Le donne italiane in Argentina tra storia e letteratura* è incentrato sull'emigrazione femminile in un contesto liminale tra storia e narrativa. Il saggio si propone di evidenziare il ruolo svolto dalle donne nel rapporto tra continuità e mutamento culturale, sia attraverso una lettura dei principali studi storici sull'argomento, sia mediante le immagini e le rappresentazioni che la letteratura fornisce in merito. Documenti storici, storie di vita e rielaborazioni narrative ricostruiscono le esperienze della migrazione femminile all'estero tra Ottocento e Novecento. Molte donne si trovarono a vivere in un Paese straniero prive di quella rete sociale e familiare che in Italia costituiva un supporto importante e all'interno della quale erano collocate con un ruolo preciso. Scrive Silvia Giovanna Rosa: «Ciò che accomuna questi personaggi femminili è la difficoltà di inserirsi nel nuovo ambiente, la delusione delle speranze e dei sogni, la solitudine. Il fenomeno migratorio si colora dunque, nelle pagine letterarie, dei toni grigi della disfatta. La storia, fortunatamente, ci testimonia anche dell'importanza delle donne nel processo di modernizzazione della società, nelle conquiste del lavoro extradomestico e nell'impegno sociale e politico. Analisi storica e rappresentazioni letterarie rivelano tutta la complessità, l'ambiguità e le contraddizioni di quel multiforme fenomeno che fu l'emigrazione delle italiane in Argentina».

Maria Grazia Adorno propone una riflessione storico-antropologica su *Donne di Langa. Balie, "servente" e filandine tra Ottocento e Novecento*. Uno dei temi che lega questo saggio al precedente è quello della mobilità femminile in un'epoca in cui la libertà di movimento delle donne era limitata e sanzionata socialmente. Come le sartine torinesi studiate da Vanessa Maher, che dalla periferia urbana andavano a lavorare in centro, anche molte donne delle zone rurali che tentavano la via dell'emancipazione «venivano considerate [...] propense ad una vita licenziosa perché si muovevano senza la protezione maschile». Il ruolo ideale delle donne, legato alla sfera domestica e alla funzione riproduttiva, si scontrava con le esigenze dettate dalla povertà e dal desiderio di riscatto di molte donne di Langa che si impiegavano negli opifici di fondovalle, nelle case borghesi della città o che migravano all'estero. All'inizio del Novecento le Valli Bormida e Uzzone, in provincia di Cuneo, erano abitate da agricoltori, piccoli proprietari o mezzadri, che sopravvivevano con redditi spesso al limite della sussistenza. La crescita demografica impose la soluzione

migratoria: un vero proprio esodo di uomini e donne si protrasse fino alla metà del XX secolo. Il baliatico esterno era una delle possibili soluzioni, tra le più dolorose per le donne che abbandonavano i propri neonati per allattare i figli di famiglie cittadine facoltose. Scrive Maria Grazia Adorno: «Il baliatico “migrante” era il fenomeno che destava maggiore preoccupazione anche tra le autorità dell’epoca, che ritenevano questo mestiere un pericoloso incentivo per le madri: attratte dalle retribuzioni dei baliatici esterni, tendevano a procurarsi maternità ripetute salvo poi sottrarsi alle cure dei figli per “vendere il proprio latte”, specialmente Oltralpe». Il baliatico venne praticato in Valle Bormida e Valle Uzzone fino ai primi decenni del Novecento, ma risulta difficile stabilire quante siano state le balie emigranti dato che i documenti degli archivi comunali non rilevano regolarmente le professioni esercitate dalle donne.